

Andrea Tinterri intervista Paolo Cirio.

Caratteri, Catalog, Editrice Berti, Italy, 2014, ISBN 9788873646631

Perché questo lavoro oggi? Per quale ragione in questo momento è necessario pensare a una forma politica partecipata diversa, ad esempio, dall'attuale sistema di democrazia rappresentativa cui siamo abituati in Italia o negli Stati Uniti?

Ho iniziato a pensare a quest'idea dopo aver realizzato diversi progetti che riguardavano gravi crisi che la nostra società contemporanea sta affrontando. Alcuni riflettevano sulla crisi economica e finanziaria, altri su quella ecologica o ancora sulle problematiche riguardanti la privacy. Mi sono reso conto che tutti questi problemi erano questioni globali riguardanti tutte le nazioni che non venivano risolte per la mancanza di una struttura politica capace di organizzarsi su scala mondiale. Attualmente non esiste alcuna struttura sovranazionale in grado di proporre soluzioni condivise e noi cittadini non abbiamo alcun potere decisionale su queste tematiche che ci influenzano in modo diretto. Sono state queste le motivazioni che mi hanno spinto a pensare al progetto in questione. Attualmente ci sono molti fenomeni, molte organizzazioni di piccoli partiti politici, gruppi di attivisti che sono interessati alla democrazia partecipativa e all'apporto che può fornire internet nelle decisioni politiche collettive. Questo progetto parla di una democrazia diretta resa possibile grazie a internet e quindi documento idee contemporanee di filosofi, ricercatori e tutto quello che sta accadendo in giro per il mondo, i nuovi fenomeni politici; nello stesso tempo, spingo il progetto a un livello superiore, immaginativo e utopico, promuovendo l'idea di una democrazia partecipata su scala globale.

Ci sono esperienze che hanno avuto una loro applicazione pratica che ritieni vicine alla costruzione del tuo percorso politico/concettuale? Esempi?

Ho sempre seguito, a partire dalla fine degli anni Novanta con l'inizio di internet, questo tipo di discorsi chiamati tecno utopici. Già allora qualche filosofo e qualche attivista sosteneva che internet avrebbe portato a una forma di democrazia molto più diretta e partecipata. Adesso ci rendiamo conto che ciò è realmente possibile e sta succedendo. Di conseguenza, esperienze con una loro applicazione pratica ce ne sono state molte, proprio in questi mesi. Ad esempio i Podemos spagnoli che ora sono il terzo partito politico in Spagna; ci sono anche casi in Islanda, in Italia, in Argentina. In particolare, sono vicino e ritengo molto importanti le istituzioni che promuovono l'open data, le quali stanno apportando una vera rivoluzione a livello governativo, aprendo alla completa trasparenza delle attività dei governi, si apporta molta più responsabilità

per politici e partecipazione dei cittadini. Per esempio nelle spese pubbliche, i cittadini possano verificare come vengono spesi i soldi delle tasse o chi influisce su un partito politico, limitando corruzione e sprechi. Il livello di trasparenza ora è maggiore e tutto il sistema democratico si apre come non era mai successo prima. Ora il prossimo passo dopo la trasparenza, è quello di far decidere ai cittadini come spendere i soldi pubblici quotidianamente. Prima di internet tutto questo non era possibile: le persone avrebbero dovuto andare negli uffici, trovare i report, le cartelle ecc. o cercare di raccogliere centinaia di firme su carte per riparare un marciapiede.

In che modo fai attività politica?

Io faccio attività politica da una vita. Ho iniziato con le campagne politiche contro la guerra nel 2000/01. Come per molti altri italiani della mia generazione, la mia partecipazione è diventata molto più attiva dopo il G8 di Genova. Nello stesso tempo sono sempre stato interessato all'arte, per cui ho sempre studiato storia dell'arte, storia del cinema, storia del teatro, cercando di combinare i due interessi. Le avanguardie critiche e artistiche mi hanno sempre appassionato e ho utilizzato i nuovi media, le nuove strategie che rendano possibili oggi fare arte politica, attiva. Adesso mi occupo soltanto di arte perciò definisco ogni mia azione un'operazione artistica con contenuti politici.

Alcuni tuoi lavori precedenti sono sfociati in atti illegali, penso ad esempio al rapporto che hai avuto con PayPal. Possiamo considerare la "violazione" parte integrante della tua poetica?

In un certo senso sì. Il fatto che nella mia poetica sia incluso l'utilizzo dei media e di internet, in modo spesso sovversivo, mi porta all'interno di queste zone grigie della legge. L'illegalità è funzionale per far comprendere cosa c'è dietro, per mostrare le illegalità non riconosciute e non percepite come tali. In particolare, indentificare la differenza fra legge ed etica, e dunque come alcune leggi siano in realtà ingiuste e specialmente inadeguate ai nostri tempi. Ad esempio PayPal mi ha accusato di fare attività illegale vendendo aziende nelle Cayman. Il problema, però, è che PayPal ha sede in Lussemburgo per cui non paga le tasse sui grandi guadagni realizzati in giro per il mondo. La stessa cosa è successa con Facebook che mi ha accusato di fare attività illegale rubando le immagini dei suoi utenti. Peccato che allo stesso tempo Facebook stia violando diverse leggi sulla privacy in diverse nazioni europee... e potrei continuare. Quindi sì, i miei progetti spesso sono illegali, ma le mie violazioni sono finalizzate a smascherare quelle dei miei accusatori.

I tuoi lavori spesso si confrontano con lo spazio immateriale del web, ma non escludono, come in questo caso, una concretizzazione, quasi didattica, nello spazio materiale di una galleria, di un museo, di una piazza ecc. Come far convivere questi due tipi di territori? Lo spazio chiuso di una galleria o di una stanza di un museo non lo percepisci come troppo claustrofobico?

Sì, in generale preferisco lavorare negli spazi pubblici, come una piazza o internet, per raggiungere un pubblico che solitamente non si interessa d'arte, anche perché, essendo spesso argomentazioni politiche, il messaggio deve essere il più diffuso possibile. L'installazione all'interno delle gallerie è un modo per documentare ciò che è successo all'interno del mio lavoro: molti di questi progetti sono effimeri perché legati alla tecnologia o performativi e tendono a scomparire facilmente. Quindi la mostra in uno spazio fisico è un modo per formalizzare una documentazione su quanto è avvenuto: la galleria diventa un luogo per storicizzare il lavoro svolto durante il processo di realizzazione e attuazione. C'è anche un'altra questione che potremmo definire estetica: come riuscire a traslare un materiale così effimero e virtuale – quello della comunicazione digitale – come tradurlo in una materialità che altrimenti non si riuscirebbe a percepire. Mi interessa materializzare un'informazione e il processo in cui questa informazione viene utilizzata per uno scopo specifico.

Il lavoro che hai proposto per la prima volta a Praga e a Parma si struttura attraverso quattro elementi: un video in cui sono comprese alcune interviste, manifesti che propongono uno slogan elettorale, dispense che illustrano il meccanismo politico alla base del nuovo partito, e diagrammi stampati in grande formato che forniscono indicazioni utili a comprendere la partecipazione politica del singolo individuo e il suo relativo ruolo decisionale. Perché questo tipo di costruzione didattica/ scientifica?

È didattica e scientifica in questo senso: mi sono reso conto che il diritto, come disciplina o come scienza, non è molto esplicitiva nel modo in cui viene insegnata a scuola e tanto meno è materia di conoscenza comune. Quindi sì, il progetto vuole anche riproporre la scienza del diritto come qualcosa che l'artista può indagare e rivelare ed eventualmente riformulare come un sistema di segni e funzioni. Per queste ragioni vuole essere didattico e scientifico: i quindici diagrammi che ho disegnato indicano infatti come i sistemi attuali possano essere ricomposti in modo molto più partecipativo. La stessa cosa vale per le dispense, altra parte che compone il progetto, nelle quali è documentato come in varie nazioni la scienza politica – e con essa il diritto – sia rimasta a cento o duecento anni fa e come questi problemi siano molto comuni, in realtà apparentemente distanti

tra di loro. Se confronti come viene gestito il potere politico negli Stati Uniti o in Cina o in Iran non vedrai molte differenze, perché è tutto basato su un sistema piramidale e verticale: se non hai il presidente troverai il dittatore, ma la situazione non cambia molto. Da questi punti didattici e scientifici si costruisce una narrativa del possibile movimento politico per una democrazia diretta a livello globale: arrivano quindi i manifesti e il simbolo politico, arrivano gli slogan ecc. Quest'ultimo è un livello narrativo superiore che parte da una base scientifica. Inoltre c'è un ulteriore piano documentativo che vuole riflettere su quanto sta succedendo oggi nel mondo: interviste ad attivisti e filosofi che stanno realizzando tale narrativa e utilizzando questa materia scientifica. Possiamo dunque affermare che il progetto si compone di tre livelli: uno didattico-scientifico, uno narrativo e uno documentativo.

Riflettendo sul tuo lavoro possiamo parlare di cultura hacker? E questo cosa significa?

Faccio fatica a rispondere. Cultura Hacker come definizione è molto ampia, dipende dal contesto in cui la parola Hacker viene utilizzata. Potrei risponderti di sì perché i miei lavori in un certo senso promuovono una cultura di trasparenza, il diritto alla protezione della privacy e promuovono l'utilizzo di internet per un'evoluzione sociale intesa come redistribuzione della conoscenza. Quindi in quel senso specifico sì. Non sono particolarmente interessato alla tecnologia in quanto tale, bensì alle evoluzioni sociali che la nostra epoca vive e subisce. Lavoro sui cambiamenti sociali e su ciò da cui sono influenzati, nel nostro caso da internet. In questo modo posso allora definirmi un Hacker.

Opere come quelle che tu in questi anni stai proponendo hanno bisogno di supporti culturali che spaziano dalla geopolitica, all'economia, all'ingegneria informatica ecc. è questa una delle possibili direzioni di un operatore culturale nel 2014?

Decisamente sì. Credo sia corretto affrontare tale questione poiché viviamo in un tempo in cui complessità politiche, economiche e tecnologiche si intrecciano insieme costantemente, con incredibile velocità ed essendo tutti collegati in un network global, un'azione di un singolo può avere un vasto impatto, infatti un'artista come un terrorista o un giovane politico in pochissimo tempo può raggiungere un numero enorme di persone, e influenzare strutture di poteri forti. Ritengo che oggi un'artista non può interpretare il contemporaneo senza indarne la sua complessità, parlare di economia, senza fare ricerca sugli aspetti tecnici dell'economia stessa, come non può non interessarsi di geopolitica e cercare di comprendere in quale modo essa venga influenzata dalla tecnologia. Perciò la geopolitica, l'economia e il diritto sono discipline che ho

ricominciato a studiare approfonditamente. Non leggo più filosofia da molto tempo e non seguo ideologie precise: credo sia la conseguenza di una precisa condizione contemporanea, perché ritengo necessaria una rivalutazione del reale, che ora può essere indagato e gestito in modo ottimale dalle nuove tecnologie. Questo momento storico è importantissimo per ricostruire e riparare le nostre economie, governabilità, educazione e ambiente, andando ad operare direttamente nei malfunzionamenti, quasi meccanici. Tuttavia la vera crisi rimane per me il valore sociale e culturale che viene ancora dominato da una vecchia classe di potere che ha corrotto gli ultimi cinquant'anni di civilizzazione, ed ora, per paura di perderne il controllo, sta diventando ancora meno democratica.

Nelle tue proposte ritroviamo quasi una metodologia di costruzione architettonica dello spazio immateriale. Evidenzi spazi privati o di servizio e spazi pubblici o d'aggregazione. Immagini una città utopica in cui i luoghi di relazione risultano essere autonomi e capaci di autogestirsi. Come pensi sarà lo sviluppo delle nostre città nel futuro prossimo?

Penso che il futuro possano essere le città stato. Si parla di decentralizzazione, di percepire la società contemporanea basata su network, su nodi, su collegamenti policentrici e circolari. Il punto è come queste città, questi piccoli nuclei, questi nodi di tale vasto network possano interagire sullo stesso livello di valori sociali ed economici. Non bisogna pensare a un nuovo medioevo o a un nuovo rinascimento della città stato capitale, con le proprie leggi e con la propria economia, perennemente in contrasto con la città a fianco, ma a città che, pur avendo le proprie leggi e la propria moneta, mantengano una mutua relazione con il corrispettivo nodo vicino, con mutui collegamenti che si estendono fino a livello globale. Paradossalmente, il lavoro che ho realizzato sui paradisi fiscali e sulle società offshore parla proprio di città stato, della loro autonomia. Perché questi paradisi fiscali si basano sul fatto che, per sovranità nazionale, possono avere leggi proprie non sottoposte ad alcun controllo. Ma contemporaneamente le loro decisioni influenzano l'intera popolazione globale. Questo è la possibile conseguenza negativa della decentralizzazione della città-stato e ma anche di una globalizzazione che è avanzata e non è mai stata formata politicamente. Per questa ragione è necessaria una costituzione universale che salvaguardi i diritti politici ed economici globali e dare la sovranità al cittadino di ogni comunità e del pianeta intero.